L'opera di Henze al Maggio

La riscoperta del canto in «Re Cervo»

Il regista Guicciardini ha portato i personaggi della favola di Gozzi nella nostra epoca - Ottima prova dei cantanti, del coro e dell'orchestra magistralmente diretti da Bartoletti

Dal nostro inviato

FIRENZE, 15

In prima rappresentazione per l'Italia, l'opera di Hans Werner Henze, *Re Cervo*, ha inaugurato il XXXIX Maggio musicale fiorentino. Non abbiamo fatto in tempo ad averne conferma da Leonardo Pinzauti, che è anche lo storico del «Maggio», ma ci pare che, dal lontano 1933 ad oggi, sia questa la prima volta che un'opera d'un compositore del nostro tempo inaugura il Maggio. Si vede che, nonostante tutto, si è andati avanti nel mantenere il punto sulla contemporaneità, senza perdere di vista la funzione che il Maggio ha per suo compito: quella di indugiare su opere variamente discusse o dimenticate. Basti ricordare, in questo senso, il recupero dell'opera di Sciostakovic, *Il naso*, con scene e costumi di Mino Maccari e regia di Eduardo.

Nuova per l'Italia, l'opera *Re Cervo* fu conosciuta una ventina di anni fa, nella originaria versione in tedesco. *König Hirsch* si rappresentò a Berlino nel 1956 e poi a Darmstadt, dove disorientò gli appassionati tradizionali (gli eredi di quelli che, via via, fischiarono anche *Barbiere di Siviglia*, *Traviata* e tutto il resto) e irritò seriamente il mondo dell'avanguardia, che vide in Henze l'autorevole esponente di un «gran rifiuto» di certe nuove acquisizioni musicali.

Le cose, certe volte, non si sa come pigliarle, e può ugualmente capitare ad Henze di essere tacciato di eclettismo o anche di essere elogiato come realizzatore d'una sintesi delle varie esperienze della più nuova cultura musicale.

Su quest'ultima prospettiva noi converremmo, tenendo ben presente che Henze, ai tempi di Re Cervo, non aveva ancora trent'anni. Ma fu musicista così prontamente sensibile, da inserire nella sua visione sintetica, quello che ancora oggi costituisce — ci sembra — la componente maggiore (pur se più recondita) di *Re Cervo*: cioè la riscoperta del canto in quel nuovo palpito impressogli da Stravinski nella *Carriera del libertino*. Pensiamo alle ultime pagine del capolavoro stravinskiano, quando la musica di Henze sembra pretendere un'attenzione esclusiva (qua e là in tutta l'opera, ma particolarmente nel mirabile secondo atto) negli assorti momenti in cui le voci si distendono sui suoni d'una chitarra o di un'arpa (l'arpa per il Re, la chitarra per Checco), manifestando aspirazioni o proprio ascendenze popolari.

Ma non è che tutto l'interesse di *Re Cervo* possa ridursi a isolati momenti di canto, perché la partitura corre stupendamente nell'illustrare le varie situazioni sceniche.

Abbiamo nominato un Re e un tal Checco. Chi sono? Sono i due poli estremi di quel che rimane della omonima fiaba di Carlo Gozzi, «rifatta» a suo tempo, per la musica di Henze, da Heinz von Cramer.

L'occasione di questo spettacolo non ha stimolato nuovi incontri con Carlo Gozzi che è rimasto estraneo alla nostra cultura moderna.

Carlo Gozzi (1720-1806), che ha fornito «occasioni» preziose a Busoni e a Puccini per *Turandot*, ad Alfredo Casella per *La donna serpente*, a Prokofiev per *L'amore delle tre melarance*, non ha invogliato un ripensamento autonomo. La sua presenza è, al momento, una «rilettura» che Roberto Guicciardini e Pier Luigi Samaritani, regista e scenografo dello spettacolo hanno fatto, a loro volta, della «rilettura» di von Cramer. Abbiamo notato in teatro Luigi Baldacci, studioso di letteratura e di cose musicali; forse toccherà a lui riesaminare, «giustificare» la presenza di Carlo Gozzi, scrittore settecentesco, nella musica del nostro secolo.

Nell'opera si narra (a grandi linee diamo un cenno del «libretto») di un Leandro, che è un re buono fino al punto da ritirarsi nel bosco dove viveva con gli animali (lui stesso si tramuterà in cervo), quando le cose della vita, fuori del bosco, si ingarbugliano. Il re è insidiato da Tartaglia, un primo ministro, smanioso di potere, che punta soltanto sulla violenza. Intorno ai due gira tutta una folla di cortigiani o di animali, a seconda che le cose riflettano il bosco o la città (che però è un deserto). Si arriverà al lieto fine, con la morte del cattivo, ma la favola non è così spiccia.

Che significa? Può significare che ognuno di noi ha in sé un Leandro e il suo opposto, Tartaglia; può comportare un ritorno alla natura o un assunto ecologico; può, nell'opera, anche scorgersi il *fabula docet* nella semplicistica soluzione di far fuori i cattivi perché i buoni possano vivere tra buoni... Chissà! Henze, per suo conto, vuole fare del *Re Cervo* una ricerca della verità e della libertà, raggiungibili quando ci si libera dalle proprie paure. Il Re ha paura di essere Re; gli stessi animali non sono sicuri di essere veramente tali.

Non facile la «morale» e difficile è anche la soluzione scenica, che appare un po' pasticciata e contraddittoria nel voler far svolgere l'azione ai giorni nostri. Occorreva, forse, trasportare in altra chiave anche i superstiti elementi della fiaba: gli animali, il bosco, le invenzioni degli alchimisti. Qualcosa, nella regia, riporta al meglio di Puecher, ma tutto rientra coerentemente nella visione che del teatro ha Roberto Guicciardini, capace di assicurare alla vicenda ritmo, interesse, fantasia, partecipazione.

Quando tutto è finito (e il coro dilaga in platea, circondando il pubblico), lo sconcerto del pubblico si scioglie, e prende quasi la voglia di rivedere tutto daccapo. E questo è il successo delle vere fiabe, come di un'opera che abbia musica da vendere. La «vendita» è stata assicurata da Bruno Bartoletti con una magistrale direzione d'orchestra — tra quelle destinate ad essere un esempio — da un coro magnifico e da un *cast* di rilievo: Claudio Desderi diabolico Tartaglia; Michele Molese, innocente e luminoso Leandro; Slavka Taskova Paoletti, Florindo Andreolli, Pietro Bottazzo, ciascuno nel pieno delle sue qualità nella realizzazione del rispettivo personaggio.

L'autore con gli interpreti è apparso alla ribalta e, con il coro in platea, tutti si sono sentiti un po' più attivamente coinvolti nell'esito della provocante serata.

Erasmo Valente

I critici per un dibattito approfondito sul Teatro di Roma

Il Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale critici di teatro ha preso in esame la vicenda del Teatro di Roma che — come è detto in un comunicato — «si va ambiguamente trascinando alla sola ricerca di un accordo sui nomi dei suoi dirigenti artistici e organizzativi».

«Il Consiglio direttivo — afferma la nota — ritiene che si tratti, invece, di rifondare un pubblico istituto, e questo in una città largamente servita dal mercato teatrale e mancante, caso mai, non di una ulteriore offerta di spettacoli indifferenziati, ma di una specifica proposta cui riferire l'ampio articolarsi della sua vita culturale. La mancanza di un reale approfondimento dei temi relativi alla funzione del Teatro di Roma e al suo rapporto con la collettività è, infatti, alla base di una situazione che rischia di immobilizzarsi sullo sconfortante rilancio delle candidature».

«Il Consiglio direttivo dell'Associazione — conclude il comunicato — ritiene pertanto che il tempo fin qui perduto vada recuperato con la apertura di un franco dibattito in tutte le sedi proprie — a cominciare dal Consiglio d'amministrazione dell'Ente — e non nella frettolosa scelta di nuovi dirigenti».

in breve

I progetti di Warren Beatty

HOLLYWOOD, 15

L'attore e produttore americano Warren Beatty ha acquistato i diritti cinematografici di *Hopscotch* («Whisky da luppolo»), un romanzo scritto da Brian Garfield.

Garfield dovrà adattare il suo romanzo per lo schermo e inoltre coprodurrà, assieme a Beatty, il film.

L'Orchestra di Washington ad Atene

WASHINGTON, 15

L'orchestra sinfonica di Washington si esibirà quest'estate al Teatro di Erode Attico, nell'ambito del Festival di Atene, dal 21 al 23 agosto.

Sarà questa la prima volta che il complesso americano si esibirà ad Atene. A dirigerla sarà il famoso maestro Antal Dorati, mentre il *Terzo concerto* di Beethoven verrà eseguito dalla pianista Gina Bachauer.

Robert Mitchum e Vanessa Redgrave in coppia

LONDRA, 15

Robert Mitchum e Vanessa Redgrave faranno coppia in *The lonely passion of Judith Hearne*, un film che Daniel Petrie comincerà nell'autunno prossimo a Dublino e Londra, basato su un romanzo di Brian Moore, sceneggiato da Brian Friel.

Il romanzo di Moore doveva essere portato sullo schermo già nel '63 con la regia di John Huston; un secondo tentativo del regista Irvin Kershner fallì nel '67.

«L'Innocente» proiettato a Cannes in omaggio alla memoria del grande regista

Un D'Annunzio senza dannunzianesimi nell'ultimo film di Luchino Visconti

Il film si allontana alquanto dal romanzo d'origine anche se il regista ha ricalcato, con una certa rigidità, la prosa dello scrittore — Tentativo di aggiornare ideologicamente il personaggio centrale, che vuol vivere al di sopra e al di fuori della norma della sua classe e del suo tempo, e al quale Visconti ha inteso attribuire i sintomi premonitori della disgregazione della grossa borghesia — Un'opera cui si guarda con partecipe rispetto

Dal nostro inviato

CANNES, 15

All'opera postuma di Luchino Visconti, *L'Innocente*, è successo oggi a Cannes quanto era capitato al romanzo di Gabriele D'Annunzio, tradotto in Francia nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo scorso, poco dopo la sua apparizione, in appendice al *Corriere di Napoli*, tra la fine del 1891 e l'inizio del 1892.

E' successo, cioè, che i riconoscimenti e le onoranze abbiano preso il via in terra francese, proprio dove D'Annunzio aveva sperato di essere meglio compreso dopo le prime accoglienze tutt'altro che incoraggianti della critica italiana. Quella è gente più «intellettuale», sapeva l'autore, che tra l'altro nel suo libro, narrato in prima persona dal protagonista, metteva in bocca al superuomo Tullio Hermil una frase come: «Io credevo che per me potesse tradursi in realtà il sogno di tutti gli uomini intellettuali: essere costantemente infedele a una donna costantemente fedele». Tullio Hermil, nel film come nel testo letterario, che la mano destra del grande e compianto regista sfoglia in una edizione pregiata durante lo scorrere dei titoli di testa, è il «cavaliere» borghese egotista e voluttuoso, che non vuol soggiacere né alle regole della società né alla giustizia degli altri uomini, e per il quale il codice del comportamento e dell'onore, dell'amore e del delitto, si traduce in fatto del tutto privato. Come nel romanzo *L'Innocente* (il titolo è riferito al bambino) lo scrittore si staccava dalla lezione di Verga per inseguire un naturalismo, un decadentismo, e un estetismo di stampo borghese europeo, così Visconti che da Verga era partito e non si può dire fosse ammirato in Francia all'epoca in cui in Italia maggiormente lo abbiamo amato e difeso, è approdato a D'Annunzio al termine della sua operosa attività e della vita.

Se c'è stata sempre in lui una duplice anima, quella realistico-sociale e quella formalistico-decadente, che per esempio in *Senso* furono splendidamente congiunte, nel suo ultimo film egli ci consegna un eroe in certo modo senza qualità e senza società. Un personaggio che vuol vivere al di sopra e al di fuori della norma della sua classe e del suo tempo, e al quale però Visconti intende attribuire, rielaborandolo ottantacinque anni dopo, i sintomi premonitori di una disgregazione della grossa borghesia e dei suoi istituti, come la famiglia, che avrebbero tra l'altro portato al fascismo. Non sappiamo se Tullio Hermil, appunto per le sue caratteristiche così svincolate da un tessuto sociologico, per le sue radici così esteticamente compiaciute del proprio «super-io», fosse il tipo più adatto a sostenere una simile impalcatura ideale. Come *Rocco e i suoi fratelli*, anche *L'Innocente* si apre in palestra: ma qui siamo tra schermidori dell'alta società nella Roma umbertina, e il melodramma prende subito un'altra direzione e una piega ben diversa. La prende, bisogna riconoscere a merito del regista, piuttosto alla svelta e senza compiacimenti eccessivi. Solo l'inquadratura è sempre sovraccarica di oggetti, ninnoli, addobbi, libri, tanto che i personaggi sembrano adagiarvisi come in uno stato di voluttà permanente, sotto arie e onde musicali che ne accompagnano la «signorilità» e, in controcanto, ne sottolineano la fralezza e, nei momenti migliori, il marionettismo. Ma gli avvenimenti sono affrontati e resi, al contrario, con una semplicità disadorna e per così dire, in *souplesse*, come se il cineasta, certo impedito dal suo doloroso stato di salute, sentisse che bisognava risolverli con una qualche «impersonalità», proprio al fine di renderne più adeguatamente la struttura e la progressione melodrammatiche.

Poiché la vicenda di Tullio Hermil, specie ai nostri occhi moderni, è in fondo una storia di contrappasso non priva di aspetti decisamente ironici (ma l'ironia, sia detto tra parentesi, non è mai stata il forte di Visconti).

Luchino Visconti e Giancarlo Giannini durante una ripresa dell'«Innocente».

Impersonato da un Giancarlo Giannini cortese e febbrile, che fa dimenticare le macchiette che lo hanno reso popolare con un cipiglio che talvolta i suoi cappelli d'epoca e certi vezzi da gaga smentiscono, il nobiluomo Hermil ex diplomatico, ha con la moglie Giuliana il comportamento che sappiamo. Infatuato al momento, di Teresa Raffo che però, resa dall'americana Jennifer O'Neill doppiata da Valeria Moriconi, non è tanto una mangiatrice di uomini, quanto una libera e spregiudicata signora che non vuol dividere l'amante con una moglie, il nostro erotomane si rifugia in Giuliana come in un grembo sororale, mettendola al corrente della sua passione invincibile e lasciandole, a parole, libertà di scelta.

La «legge del taglione»

Statuaria nel suo incontaminato fulgore, la Giuliana incarnata da Laura Antonelli è un'acqua cheta piena di comprensione e di remissione, sebbene, nella sua amara solitudine, un persistente atteggiamento di sofferenza ne celi la possibile svolta. Dato in pochi cenni, l'incontro con lo scrittore alla moda Filippo D'Arborio (Marc Porel) si annuncia inquietante.

E infatti in Hermil, che non è di primo pelo, serpeggia il diavoletto della gelosia che, partita Teresa per Parigi, lo riaccosta alla consorte nella loro villa lucchese, vegliata dalla buona madre di lui (Rina Morelli). Essi raggiungono il padiglione fiorito che fu teatro dei loro primi amori e ne rinnovano, anzi nel film ne acuiscono l'intensità, dato che il seduttore pensa di far partecipe anche lei non solo delle proprie confidenze, ma delle proprie esperienze. La legge del taglione vuole che, proprio nel raggiunto equilibrio di una nuova esistenza sensuale in comune, il marito venga informato che la moglie aspetta un bambino dallo scrittore.

Qui l'equilibrio naturalmente si spezza, anche se il superuomo, favorito dalla malattia tropicale, dichiari di volerlo formalmente rispettare, rendendo a Giuliana e alla sua momentanea infedeltà lo stesso trattamento che essa ebbe lungamente per lui. Ma il vero rivale, per Tullio Hermil, è il frutto della colpa di cui vorrebbe, ateo com'è, impedire la nascita e che, una volta venuto alla luce per il rifiuto (sembra motivato dal sentimento religioso) della donna all'aborto, egli stesso demoniacamente sopprime, esponendolo al gelo del Natale mentre la madre, la nonna e la balia sono in chiesa per la funzione. Solo a tragedia consumata sappiamo, in un improvviso soprassalto d'odio di Giuliana, che essa voleva quel figlio che aveva accettato di non vedere, e lo amava come ne aveva amato il padre, disprezzando invece il marito e finalmente lasciandolo.

La gelida confessione

Tutto ciò allontana il film dal romanzo d'origine, avendo Visconti coi suoi abituali collaboratori Suso Cecchi D'Amico e Enrico Medioli sviluppato la sceneggiatura in modo da consentire l'aggiornamento ideologico di cui s'è detto. E ancor più *L'Innocente* cinematografico diverge nell'epilogo, che registra la confessione gelida dell'assassino alla sua amante Teresa, fatta allo scopo non di esserne assolto o pietosamente compianto, ma di ribadire la propria superiorità di fronte al mondo borghese e alle sue leggi; e siccome la donna gli risponde con un giudizio sferzante, per dimostrarsi superiore anche a lei Tullio Hermil la prega di non addormentarsi dopo l'amore, e si spara al cuore in sua presenza. Raccolti i propri indumenti e fatte sparire le tracce della propria visita, «Teresa percorre il viale che conduce all'uscita della villa. Con una mano tiene sollevato lo strascico del suo splendido vestito da sera. E' l'alba». E questo è l'ultimo brano scritto da Visconti.

Non si può guardare all'*Innocente* che con partecipe rispetto, anche se non ci sentiamo di condividere gli entusiasmi espressi, a botta calda, da alcuni colleghi appunto francesi, che trovano troppo spesso «sublimi» i romanzi d'appendice portati in cinema con rigore formale. Da una parte si può dire che l'autore non è caduto, come del resto aveva garantito, nel dannunzianesimo, ma dall'altra sembra evidente che egli ha ricalcato con una certa rigidità la prosa di D'Annunzio, anche se il suo clima, il suo colore scenografico e persino il suo profumo sono resi con felicità ornamentale, grazie agli apporti di Piero Tosi, Mario Garbuglia e Pasqualino De Santis, tradizionali allievi e fedeli esecutori della volontà del maestro. La quale fu lucida, come sappiamo, fino agli estremi, cosicché anche il montaggio e il missaggio devono essere stati completati, dopo la sua morte, secondo le sue indicazioni.

Se la scelta del testo di D'Annunzio, per trarne la dilatazione accennata, continua a risultarci precaria, ci colpisce invece, come un apporto eminentemente viscontiano, la capacità che era soltanto sua di vivere per così dire dall'interno una galleria di personaggi e di ambienti. Da questo punto di vista l'approfondimento dei protagonisti e anche di alcune figure di contorno, come il fratello giovane e militare di Hermil, affidato a Didier Haudepin, merita considerazione anche quando gli attori non sembrino all'altezza dell'impresa, a cominciare dalla Antonelli che, per quanto ben superiore allo *standard* consueto, non regge all'arduo cómpito.

Ma la semplicità e la secchezza con cui il regista tocca e passa via, come spinto da una fretta che egli sentiva indispensabile, conferiscono all'impianto generale e ad alcuni dettagli preziosi una spontaneità e una sapienza, e insomma il timbro di una personalità, che possono essere apprezzati anche più che nel fastoso e pacifico dispiegarsi di certe opere precedenti. Con Visconti è scomparso, fra l'altro, il regista che, meglio di tutti nel mondo, sapeva ritrarre l'esistenza padronale e i rapporti con la servitù, le sale private di concerto e le lacerazioni intime di una comunità di parassiti, con infallibile realismo. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se l'omaggio gli verrà stasera, nel Palais di Cannes, anche da coloro che ben si riconosceranno sullo schermo.

Ugo Casiraghi

RAI TV

controcanale

CITTA' SCOMPARSE — *Percorrendo l'itinerario che era facile attendersi, la serie* Teatrino di città *è partita da Roma, è passata per Napoli ed è approdata, ieri sera, per l'ultima puntata, a Milano. Come già rilevammo per la trasmissione su Roma, si è trattato di un programma, tutto sommato, dignitoso: di livello inconsueto, se si considera la* routine *degli spettacoli del sabato sera.*

Anche questi Appunti su Milano, *curati da Gigi Lunari, prendevano le mosse da un'idea aggraziata, dall'immaginario colloquio, in Piazzetta Beccaria, tra la statua dell'autore di* Dei delitti e delle pene *e un'edicolante (Giampiero Albertini e Ombretta Colli), e includeva, con qualche eccezione, testi, scene e canzoni di prima scelta. Tra le cose migliori, i due brani interpretati da Valentina Cortese, il primo con il figlio, Jackie Basehart; il secondo,* Milanin Milanon *di Emilio De Marchi, non facilmente intelligibile dai non milanesi, ma recitato con grande mestiere, tanto da renderne comunque il clima; le canzoni affidate a Ombretta Colli, che nell'occasione ha dimostrato di aver maturato notevolmente le sue possibilità espressive, sia come cantante, sia come attrice; la canzone popolare di Walter Waldi e Nanni Svampa.*

Piuttosto intollerabile, invece, il monologo di Franca Valeri Professione: milanese, *nel quale l'attrice-autrice non ha saputo far altro che riproporre ancora una volta i toni da «Signorina Snob», vestendo, perciò, questa volta la tuta da operaia e applicandosi a disegnare il profilo di una presunta milanese «media»*

C'è da dire, peraltro, che i riferimenti al mondo del lavoro e alle classi popolari erano quasi sempre significativi quando riguardavano il passato (e, quindi, erano tratti da testi ormai consacrati dalla tradizione), mentre risultavano assai più evanescenti, e, per certi aspetti, convenzionali, quando evocavano la realtà attuale (si ricordino gli stereotipati accenni all'efficienza milanese, e lo stesso monologo di Gianrico Tedeschi nei panni dell'operaio; da questo punto di vista, la cosa più autentica era, forse, la breve canzone satirica Il tic, *sul lavoro dell'operaia alla catena, del resto già largamente nota). E' quel che abbiamo potuto notare anche nelle precedenti puntate: nel complesso, questa serie di* Teatrini *ha riportato sul video clima e personaggi di città ormai scomparsi o delle quali rimangono, semmai, alcuni brandelli in un tessuto urbano dilaniato e sconvolto dai processi intervenuti soprattutto negli ultimi 20 anni.*

E' stata, evidentemente, una scelta, del resto non sorprendente: la nostra televisione, l'abbiamo notato tante volte, usa camminare col capo rivolto all'indietro. Una scelta obbligata, almeno in questo caso? Si potrebbe anche sostenerlo: testi e canzoni del passato capaci di evocare ed esprimere modi di vita, umori, drammi e gioie degli strati popolari, ce ne sono e sono anche di alto livello (pur se bisognerebbe, poi, analizzare meglio a quali aspetti del mondo delle classi oppresse essi si riferiscono e quali, invece, trascurano del tutto: non si dimentichi che, ad esempio, vi si nota una netta prevalenza della tematica del «privato» e raramente vi si coglie qualche accenno di ribellione e di lotta); i testi e le canzoni nati in questi ultimi decenni, e certo non a caso, sono soprattutto di consumo.

Dunque, il curatore di un programma che cerchi, almeno in qualche misura, l'autenticità e la consistenza dell'espressione, può trovarsi a dover scegliere, per forza di cose, l'ottica del passato. Ma due considerazioni, a questo punto, si impongono. Primo: non è vero che nulla, o quasi nulla sia stato prodotto in questi anni per esprimere lo universo ribollente delle grandi città italiane nelle sue profonde differenze e lacerazioni: e si tratta, in buona parte, di testi e canzoni di forte contenuto politico, che raramente indulgono al patetismo e al sentimentalismo. Cercare e valorizzare questo materiale significa, certo, anche rischiare; ma ne varrebbe la pena, a noi sembra, per portare un po' di aria nuova sul video e per non fare ancora soltanto operazioni archeologiche. Secondo: quale responsabilità hanno gli apparati delle comunicazioni di massa, e in primo luogo la televisione, nello stentato e contrastato sviluppo di una produzione moderna che affondi le sue radici negli umori e nella vita delle masse urbane? La domanda è retorica: e non è, secondo noi, troppo impegnativa rispetto agli scopi e ai livelli cui dovrebbero attenersi sul video, anche i programmi di «spettacolo».

g. c.

oggi vedremo

IL FIGLIO DI DUE MADRI (1°, ore 20,45)

Va in onda stasera la prima parte di questo programma, tratto dal romanzo di Massimo Bontempelli e sceneggiato per la TV da Raoul Soderini e Ottavio Spadaro. Interpreti principali: Anna Maria Guarnieri, Giulia Lazzarini, Alessandro Civitella, Mariolina Bovo, Antonio Guidi, Luciana Durante, Renato Giacomelli. La regia è di Ottavio Spadaro.

La vicenda è ambientata a Roma nel 1930. Mario, un bambino di sette anni, figlio di una coppia della buona borghesia, al ritorno da una passeggiata si comporta in modo strano: sostiene che quella non è la sua casa. Tra lo sbigottimento dei genitori il piccolo viene colpito da una violenta febbre; nel delirio mormora un indirizzo dove vuole essere portato. La madre, disperata e sconvolta lo conduce nel posto indicato. Nella casa si trova soltanto un'anziana governante, Arianna, la madre di Mario, trova in una stanza della casa una fotografia del bambino, vicina a quella di una donna: nella donna, il bambino, riconosce la sua «vera madre».

SETTIMO GIORNO (2°, ore 22,20)

La rubrica *Settimo giorno*, curata da Francesca Sanvitale, si occupa stasera dei nuovi poeti. E' in studio il poeta Giovanni Raboni per individuare, nel confronto di diversi punti prospettivi, il senso e lo spazio della poesia nella vita odierna. Lo spunto per affrontare questo tema è dato dal volume *Il pubblico della poesia*, un'antologia che raccoglie testi poetici apparsi tra il 1968 e il 1975.

programmi

TV nazionale

11,00 MESSA
12,15 A COME AGRICOLTURA
12,55 OGGI DISEGNI ANIMATI
13,30 TELEGIORNALE
14,00 PIANTE, FIORI, ECCETERA
14,45 5 ORE CON NOI
16,15 LA TV DEI RAGAZZI «Verso l'avventura» (11)
17,05 INSIEME, FACENDO FINTA DI NIENTE
18,10 90° MINUTO
18,30 DRAMMA IN ALTO MARE Telefilm. Regia di Ruggero Deodato. Interpreti: Silva Dionisio, Maurizio Merli.
19,00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
20,00 TELEGIORNALE
20,45 IL FIGLIO DI DUE MADRI Prima parte dello sceneggiato di Ottavio Spadaro tratto dal romanzo di Massimo Bontempelli, con Anna Maria Guarnieri.
21,45 LA DOMENICA SPORTIVA
22,50 PROSSIMAMENTE
23,00 TELEGIORNALE

TV secondo

14,30 L'ALTRA DOMENICA
18,15 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
19,00 A TAVOLA ALLE 7
19,50 TELEGIORNALE
20,45 BIM BUM BAM
21,40 TELEGIORNALE
22,05 PROSSIMAMENTE
22,20 SETTIMO GIORNO

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 8, 13, 15, 19, 21, 23. 6: Mattutino musicale; 6,30: La melarancia; 7,10: Secondo me; 9,30: Messa; 10,15: Salve ragazzi; 11,30: Il circolo dei genitori; 12: Dischi caldi; 13,20: Witsch; 14,30: Orazio; 15,30: Vetrina di Hit Parade; 15,50: Ornella e la Vanoni; 17: Tutto il calcio minuto per minuto; 19,20: Batto quattro; 20 e 20: Andata e ritorno; 21,15: Concerto; 21,45: Il girasketches; 22,30: ... e una parola!

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 7,30, 8,30, 9,30, 12,30, 13,30, 16,25, 18,45, 19,30, 22,30; 6: Il mattiniere; 7,45: Buongiorno con; 8: Il mattiniere; 9,35: Gran varietà; 11: Alto gradimento; 12: Anteprima sport; 12,15: Film jockey; 13: Il gambero, 13,35: Praticamente, no?!, 14,30: Sui giri; 15: La corsa; 15,35: Supersonic; 16,30: Domenica sport; 17: A tutta jazz; 19: Domenica sport; 18,55: Radiodiscotica; 20: Odeia '76; 21 e 05: La radio è sempre a ... 21,30: Le nostre orchestre di musica leggera; 22,50: Buonanotte Europa.

Radio 3°

GIORNALE RADIO - Ore: 7,20, 14, 19, 21, 23; 7: Quotidiana; 8,30: Concerto sinfonico; 10,05: Domenicatre; 12 e 20: Concerto del Quartetto di Praga; 13,25: Nascita del cool-jazz; 14: Taccuino; 14,25: Macbeth; 17,10: Concerto; 18: Scrittori classici della chiesa; 18,30: Il francobollo; 18,50: Fogli d'album; 19,15: Concerto della sera; 21,20: Sette arti; 21,35: Musica club; 22,45: Musica fuori schema.